

# Lamberto Vignoli, il presidente dimenticato

di Paolo **Trionfini**

**Su Lamberto Vignoli è calata una coltre di silenzio difficile da rimuovere. Il suo mandato come presidente generale dell’Azione cattolica, infatti, è stato considerato, sia nella storiografia che nell’immaginario associativo, come una parentesi. Non è, dunque, superfluo interrogarsi su questa “damnatio memoriae”.**

**C**redo che fondamentalmente i motivi della disattenzione siano tre, che si sviluppano per cerchi concentrici: il primo è che il suo è stato il mandato più breve di tutta la storia dell’Ac; il secondo è che, proprio a causa della durata, la sua è stata una presidenza incompiuta; il terzo è che l’incompletezza ha avuto una discontinuità con la sospensione della responsabilità laicale alla guida dell’associazione dopo l’introduzione dello Statuto del 1939, facendo perdere, seppure temporaneamente, uno dei tratti distintivi del suo patrimonio genetico, sempre gelosamente rivendicato.

## **1936-1937: IL RILANCIO SOCIALE**

Vignoli fu nominato presidente dell’Ac nel 1936, dopo la proclamazione dell’impero, nel momento di massimo consenso della popolazione verso il fascismo. Egli stesso, in una circolare alle presidenze diocesane di

pochi mesi dopo, invitava l’associazione ad assecondare «il vasto e organico programma di mobilitazione materiale e ideale della Nazione predisposto dal Regime col fermissimo proposito di fronteggiare ogni eventualità». Di suo il neo-presidente introdusse, rispetto ai predecessori, un’attenzione più pronunciata verso la proiezione sociale dell’apostolato religioso dell’associazione. Ne sono un segno tangibile la volontà di rafforzare l’Istituto cattolico di attività sociali, l’interesse verso il mondo delle professioni, in un ambito che, con la nascita del Movimento laureati, cominciò fin da subito ad arrecare frutti promettenti, e il rafforzamento dell’attenzione nei confronti dei mezzi di comunicazione



di massa, che con la costituzione del Centro cattolico cinematografico, di cui divenne presidente, segnava una presenza non trascurabile dell'Ac in questo delicato settore. La proiezione, al di là delle radici religiose, infastidì il regime proprio per il carattere concorrenziale del confronto tra Chiesa e fascismo, che con andamento altalenante si era sviluppato lungo il ventennio.

Nel 1937, di conseguenza, ripresero anche le violenze ai danni delle strutture periferiche dell'associazione, innescando due crisi consecutive, che si trascinarono fino alla fine del suo mandato, sulla base di «ordini superiori».

### LA CRISI DEL 1938

La prima crisi raggiunse il momento più acuto nel 1938, quando i rapporti divennero difficili per la questione razziale. Nei minacciosi articoli apparsi, il giornale «Regime fascista» di Farinacci preconizzò a breve scadenza la revoca della compatibilità tra la tessera dell'Ac e quella del partito, che

in effetti avvenne di lì a poco con una circolare del segretario Starace, nella quale si dichiarava che non era possibile la doppia tessera. Il clima si fece teso e negli ambienti cattolici non si nascondevano inquietudine e preoccupazione. A Pentecoste, in una lettera ai vescovi, mons. Pizzardo, dopo aver accennato all'«accentuarsi» di «incomprensione» e «diffidenze» intorno all'Ac, perché «non sempre ne sono riconosciute le finalità essenzialmente soprannaturali», esortava a non perdere di vista le direttive che il Papa aveva dato all'Associazione (raccolgimento, formazione, piena dipendenza dall'episcopato), e invitava i responsabili locali dell'Ac ad «adempiere il loro mandato con la più grande delicatezza e prudenza, affine di evitare tutto ciò che possa offrire l'occasione di sospetti e di lagnanze».

Durante l'estate fu intensificata la campagna contro l'Ac, in coincidenza dell'inasprimento della persecuzione razziale: si fecero sempre più fitte le denunce alla Presidenza generale

In basso:  
Piazza San Pietro,  
11 ottobre 1962,  
con il famoso  
“discorso alla luna”  
di papa Giovanni  
XXIII e la piazza  
riempita da migliaia  
associati di Ac.  
A lato  
Lamberto Vignoli



di provvedimenti presi a danno di soci e dirigenti in applicazione della circolare Starace. Tra le tante, il federale di Vicenza ordinò ai segretari politici della provincia di «combattere in segreto, ma tenacemente e continuamente l’Azione Cattolica», evitando di dare ai suoi iscritti cariche in seno alle organizzazioni fasciste, nonché aprendo sale cinematografiche in alternativa a quelle gestite dall’Ac.

Ai vescovi che domandavano come comportarsi, la Presidenza generale, in seduta straordinaria, raccomandò il 16 agosto di denunciare alla Santa Sede quanto avveniva e di continuare «tutte le attività estive». Nella stessa riunione, decise di scrivere a p. Tacchi Venturi, intermediario tra il Vaticano e Mussolini, per far sapere di ritenere la vita dell’Ac legata alle «minime condizioni» del «tesseramento», della «compatibilità» tra la duplice appartenenza, del legame con i «Vescovi», le quali, se attenuate, non solo avrebbero compromesso «consistenza ed efficacia» all’Ac, ma avrebbero leso «gravemente il Concordato» del 1929. Le trattative intercorse portarono alla riconferma degli accordi del 1931, con l’impegno di Starace a riparare i torti inflitti, in cambio dell’astensione a parlare pubblicamente della questione ebraica.

## LA SOSPENSIONE DELLA RESPONSABILITÀ LAICALE

Se i vescovi italiani furono allarmati da queste vicende, il duce si mostrava convinto che nell’associazione fosse in atto «un tentativo di costituire un vero e proprio partito politico che, prevedendo ore difficili per il Fascismo, vuole essere pronto a raccoglierne la successione». Seguì una complessa mediazione per il rispetto degli impegni assunti dal Partito fascista, anche se continuò lo stillicidio di prevaricazioni e violenze nel Paese fino alla primavera del 1939 (ben 189 diocesi denunciarono scontri di vario genere).

Il braccio di ferro proseguì fino alla fine dell’anno con la “battaglia dei distintivi”, che venivano stappati ai militanti cattolici dalle squadre fasciste. Come diretta conseguenza dello scontro, Pio XII avviò il processo di riforma statutaria, che di lì a pochi mesi avrebbe portato alla sospensione della responsabilità laicale, ponendo l’associazione a tutti i livelli sotto la tutela della gerarchia ecclesiastica. Vignoli fu costretto, quindi, a rassegnare le dimissioni da presidente generale dell’Ac. L’atto di obbedienza, su cui pure non aveva mostrato piena condivisione, sigillò la fine del suo mandato. 

A lato:  
il primo congresso  
degli Aspiranti  
della Gioventù  
cattolica di Roma,  
1928

